



**CIPMO**  
Centro Italiano  
per la Pace in  
Medio Oriente

**Ciclo di conferenze**

***Cattedra del Mediterraneo 2013***

**Israele dopo le elezioni e la formazione del nuovo Governo.  
La visita di Obama, le richieste palestinesi  
e le nuove domande della società civile.**

Mercoledì 20 marzo 2013, ore 17.30  
Sala Conferenze – Palazzo Turati  
Via Meravigli, 9/b - Milano

Con il sostegno di:



Con il patrocinio di:



Si ringrazia:



Segue

## Indice

Il Comunicato stampa	3
Il Progetto <i>Cattedra del Mediterraneo</i>	4
Il CIPMO	5
I Relatori	6
Approfondimenti	7

Segue

**Comunicato stampa**

**Ciclo di incontri *Cattedra del Mediterraneo 2013***

***Medio Oriente. Attendendo Obama***

**Primo appuntamento**

**Israele dopo le elezioni e la formazione del nuovo Governo.  
La visita di Obama, le richieste palestinesi e le nuove domande della società civile**  
mercoledì 20 marzo 2013 ore 17.30  
Sala Conferenze di Palazzo Turati, Via Meravigli 9/b – Milano

**Secondo appuntamento, giovedì 11 aprile 2013 ore 17,30  
Palestina al bivio. Dopo la visita di Obama. I tentativi negoziali,  
le spinte a una nuova intifada, la sfida di Hamas**  
Sala Consiglio di Palazzo Turati, Via Meravigli 9/b, Milano

*Milano, 13 marzo 2013* – La visita di Obama in Medio Oriente testimonia la sua volontà di rilanciare il processo diplomatico, facendo tesoro degli errori compiuti durante il suo primo mandato. Essa avverrà l'indomani della formazione del nuovo governo in Israele e a seguito delle elezioni che hanno provocato intense modifiche del quadro politico interno. Nel frattempo, si aggravano le difficoltà dell'Autorità Nazionale Palestinese, sottoposta a scelte difficili, mentre monta l'insofferenza della popolazione palestinese per una situazione che sembra senza uscita, e cresce la sfida di Hamas per la leadership del movimento palestinese.

Questi i temi di cui si discuterà in occasione del duplice appuntamento, il primo con focus su Israele, il secondo con focus su Palestina, all'interno del ciclo di incontri *Cattedra del Mediterraneo 2013*, organizzato da CIPMO - Centro per la Pace in Medio Oriente e sostenuto da Regione Lombardia, Comune di Milano, Camera di Commercio di Milano e il patrocinio della Rappresentanza a Milano della Commissione europea e della Provincia di Milano.

In particolare, alla conferenza "Israele dopo le elezioni e la formazione del nuovo Governo. La visita di Obama, le richieste palestinesi e le nuove domande della società civile", che sarà presieduta da **Janiki Cingoli**, direttore di CIPMO, e si terrà il 20 marzo 2013, ore 17.30 presso la Sala Conferenze di Palazzo Turati in Via Meravigli 9b – Milano, parteciperanno:

Relatore:

**Oded Ben Hur**, consigliere diplomatico della Knesset e già Ambasciatore di Israele presso la Santa Sede

Discussant:

**Maria Grazia Enardu**, docente di Storia di Israele moderno all'Università degli Studi di Firenze

**Vittorio Emanuele Parsi**, docente di Relazioni Internazionali all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e editorialista de *Il Sole 24-Ore*

Ad aprire i lavori con i saluti istituzionali, saranno:

- **Fabrizio Spada**, Direttore della Rappresentanza a Milano della Commissione Europea;
- **Roberto Santaniello**, Direttore del Settore Relazioni Internazionali del Comune di Milano.

## **Il progetto *Cattedra del Mediterraneo***

Cattedra del Mediterraneo è un ciclo di conferenze che affronta i temi di attualità del Mediterraneo e del Medio Oriente, strutturato in una serie di incontri realizzati sia nella tradizionale sede di Palazzo Turati sia nei diversi atenei milanesi.

Il progetto, promosso da CIPMO con il sostegno di Regione Lombardia, del Comune di Milano, della Camera di Commercio di Milano, della Fondazione Cariplo e con il patrocinio della Rappresentanza a Milano della Commissione europea e della Provincia di Milano, è organizzato in collaborazione con tutti gli atenei milanesi.

Cattedra del Mediterraneo, giunto ormai alla sua ottava edizione, si propone come momento di approfondimento e aggiornamento per docenti, operatori culturali, giornalisti, studiosi, studenti universitari e cittadini in genere, degli sviluppi della situazione mediterranea e mediorientale attraverso la viva voce di esperti qualificati e di alcuni dei più importanti protagonisti delle diverse realtà dell'area.

Si nutre così l'ambizione di contribuire a creare una rete di rapporti culturali ed umani che possa avvicinare la nostra società al mondo culturale e sociale dei paesi partner mediterranei, creando un vero e proprio network di cooperazione permanente e uno spazio comune "euro-mediterraneo".

Grazie alla sua attività di coordinamento e alla sua rete di relazioni nell'area mediorientale e mediterranea, il CIPMO nei diversi incontri porta a Milano le più note e rappresentative personalità internazionali. I beneficiari ultimi non sono soltanto i cittadini e tutti coloro che sono sensibili a queste tematiche, ma anche gli studiosi e i docenti universitari, e soprattutto gli studenti, i laureati di domani.

### **Prossimo appuntamento:**

**Giovedì 11 aprile ore 17,30**  
**Sala Consiglio di Palazzo Turati**

**Palestina al bivio. Dopo la visita di Obama.**  
**I tentativi negoziali, le spinte a una nuova intifada, la sfida di Hamas.**

### **Saluti istituzionali**

#### **Presiede:**

**Janiki Cingoli**, direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

#### **Relatore:**

**Samih Abed**, Membro del Team Negoziale Palestinese e già Ministro dei Lavori Pubblici e dell'Edilizia.

#### **Discussant:**

**Ugo Tramballi**, Editorialista e inviato speciale de *Il Sole 24-Ore*

**Antonio Ferrari**, Editorialista e inviato speciale del *Corriere della Sera*

## Il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Il CIPMO - Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, è tra le principali organizzazioni italiane impegnate nelle tematiche del conflitto mediorientale e nel supporto al processo di pace.

Tra i suoi primi obiettivi ci sono la promozione del **dialogo israelo-palestinese-arabo**, creando occasioni di confronto e discussione tra le parti in conflitto, e la **promozione delle diverse forme di cooperazione euro-mediterranea**, con l'approfondimento dei principali nodi tematici dell'area.

*Fondato nel 1989 il CIPMO è sostenuto dal **Comune di Milano**, dalla **Provincia di Milano**, dalla **Regione Lombardia** e dal **Ministero degli Affari Esteri**, che lo riconosce come **Ente Internazionalistico** e realizza inoltre importanti progetti con il supporto dell'**Unione Europea**.*

Ha ricevuto il **Premio per la Pace dalla Regione Lombardia** e l'**Attestato di Benemerenzza Civica dal Comune di Milano**.

Dal dicembre 2003 è **promotore e coordinatore del Comitato Italiano di Appoggio all'Accordo di Ginevra**, il modello di accordo di pace promosso dagli ex ministri Yossi Beilin (Israele) e Yasser Abed Rabbo (Palestina).

Diretto da **Janiki Cingoli**, ha avuto come Presidente onorario il Senatore a vita e Premio Nobel **Rita Levi Montalcini**. Il Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** è fra i suoi soci fondatori.

### Le attività:

- **Convegni internazionali e conferenze pubbliche:** eventi di approfondimento delle tematiche mediorientali e mediterranee, con la partecipazione di esperti internazionali.
- **Attività paradiplomatica:** seminari ristretti e riservati Tra personalità politiche e culturali e tra componenti della società civile israeliana e palestinese, per discutere di aspetti specifici legati al negoziato e al processo di pace.
- **Ricerche, pubblicazioni e informazione:** attività editoriali e pubblicazione di articoli, analisi e ricerche, aggiornamenti e rassegna stampa sul sito [www.cipmo.org](http://www.cipmo.org)

**Iscriviti alla nostra newsletter sul sito**

[www.cipmo.org](http://www.cipmo.org)

Ricco di analisi e commenti, il web journal del CIPMO fornisce a *policy makers*, centri di ricerca, esperti, giornalisti e studenti aggiornamenti, rassegna stampa e materiali utili per una maggiore comprensione delle dinamiche mediorientali e mediterranee

## Relatori

### **Amb. Oded Ben-Hur**

Dal 2012 è Consigliere diplomatico della Knesset, il Parlamento israeliano.

Laureato in Relazioni Internazionali e Scienze Politiche all'Università di Tel Aviv, ha conseguito un master in Scienze Politiche dall'Università di Haifa.

Nel 1979 ha iniziato la carriera diplomatica ricoprendo diversi incarichi, tra i quali vice-console al Consolato Generale ad Atlanta (Giorgia –USA), vice-console al Consolato Generale a Miami (USA), capo missione al Consolato Generale a Mumbay (India) e Ambasciatore nei tre Paesi Baltici.

In particolare siamo lieti di ricordare gli incarichi che ha ricoperto in Italia: dal 1989 è stato per 5 anni il Consigliere per gli Affari Culturali e Scientifici dell'Ambasciata d'Israele a Roma e Ambasciatore presso la Santa Sede dal 2003 al 2008.

Ha assunto molti incarichi al Ministero degli Affari Esteri israeliano tra i quali vice capo della divisione relazioni culturali e scientifiche, membro del Dipartimento di media ed informazione, Direttore del Dipartimento di cerimoniale, Ministro Plenipotenziario nel "Policy Planning Bureau" e Coordinatore delle consultazioni intergovernative.

Ha ricevuto la medaglia dell'Ordine lettone di Tre Stelle e la Gran Croce dell'Ordine di Pio IX.

Parla ebraico, Inglese, Italiano, Spagnolo, Francese.

### **Maria Grazia Enardu**

Nata a Palermo si laurea in Scienze Politiche all'Università di Firenze. Ricercatore di Storia delle Relazioni internazionali alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, ha tenuto corsi di Storia dell'Europa orientale, Storia dei paesi islamici e dal 2007 insegna Storia di Israele moderno e L'Europa orientale in età contemporanea alla Laurea Magistrale RISE dell'Università di Firenze.

Insegna all'Università dell'Età Libera (Comune di Firenze e Università degli Studi) con corsi sullo Stato di Israele, la Shoah, l'antisemitismo, la diaspora ebraica, l'Europa orientale, il nazionalismo arabo.

Docente del Master di Medio Oriente dell'Università di Urbino e del Master in *Mediterranean Studies* all'Università di Firenze.

Scrivendo su Affari Internazionali, Italianieuropei, Inpiù.net ed è commentatrice per Radio 24, Radio Vaticana

### **Vittorio Emanuele Parsi**

E' professore ordinario di Relazioni Internazionali nella facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Dal 2002 è professore a contratto nella Facoltà di Economia dell'Università della Svizzera Italiana di Lugano (USI). E' direttore di ASERI (2012) e *program director* del Master in Economia e Politiche Internazionali.

Ha insegnato e tenuto conferenze, seminari e lezioni in numerose università in Italia e all'estero, tra cui: Princeton University, Georgetown University (Washington, D.C.), Cornell University (Ithaca, N.Y.), Catholic University of America (Washington, D.C.), St. Anthony College (University of Oxford), Université de Saint Joseph (Beirut, Libano) Royal University of Phnom-Penh (Cambodia), Novosibirsk State University (Russia), Kazakh Law Academy (Kazakhstan). Fa parte del Gruppo di Riflessione Strategica del Ministero degli Affari Esteri. E' membro dell'Advisory Board di LSE IDEAS (Center for Diplomacy and Strategy at the London School of Economics). E' socio fondatore delle Società per lo Studio della Diffusione della Democrazia (SSDD). E' socio della Società Italiana di Scienza Politica (SISP) e membro dello Standing Group in Relazioni Internazionali della SISP. E' membro del Comitato di Garanzia de "Il Giardino dei Giusti". E' direttore della rivista *Idem*. Collabora con Médecins Sans Frontières (Italia). E' membro del comitato scientifico di "Paradoxa" e di "Vita e Pensiero". E' editorialista de *Il Sole 24-Ore* e *Avvenire*. Scrive per *Panorama*.

## APPROFONDIMENTI

### En attendant Obama

di Janiki Cingoli

*Huffingtonpost.it, 20 marzo 2013*

Obama arriva oggi in Israele, per proseguire poi verso la Palestina e la Giordania. La visita suscita numerosi interrogativi. Si tratterà, come sostiene Thomas Friedman sul New York Times, di una visita turistica, per soddisfare un hobby ritrovato? O invece si tratterà della visita di “Obama II, la vendetta”, con un Obama appena rieletto, deciso a far pagare tutti gli affronti del passato al Premier israeliano Netanyahu?

Si pensava che dopo i fallimenti del primo mandato si sarebbe tenuto decisamente alla larga dall’Area, salvo le esternazioni di rito sulla necessità di una soluzione “Due popoli Due Stati”, della creazione di uno Stato palestinese, delle garanzie di sicurezza di Israele con cui i legami USA restano “infrangibili”, e salvo la continuazione dei veti al Consiglio di Sicurezza dell’ONU contro risoluzioni troppo forti di condanna per i comportamenti dello Stato ebraico. Una “benigna negligenza”, come è stata definita, destinata però a restare in superficie, a non incidere davvero in quella tormentata realtà.

Il Presidente Usa, ha deciso invece di cominciare ad affrontare proprio questo dossier, sorprendendo tutti gli analisti internazionali. Ma l’approccio appare profondamente diverso. Sono lontani i tempi del discorso del Cairo nel giugno 2009, quando cercò di dettare all’alleato recalcitrante i “*terms of reference*” del possibile negoziato, chiedendo perentoriamente, ma senza risultati, il blocco totale degli insediamenti ebraici. Una ricetta prescritta senza neanche mettere piede in Israele, che Obama aveva visitato solo da candidato. Ora il Presidente USA dichiara di venire in Medio Oriente (ma soprattutto in Israele) innanzi tutto “per ascoltare”, per capire e per ricevere proposte, sull’Iran, sulla Siria e sul dossier palestinese. Su Siria e Iran, i dissensi non dovrebbero essere profondi.

Ma anche sui palestinesi, l’atteggiamento è cambiato, meno impositivo, più deciso a rivolgersi alla popolazione israeliana. Non a caso ha deciso di parlare agli studenti, non alla Knesset, sorprendendo i suoi interlocutori israeliani.

D’altronde, le elezioni hanno evidenziato un Israele profondamente cambiato, concentrato su sé stesso e sui problemi interni: la coscrizione obbligatoria per i religiosi, la riforma elettorale, il costo della vita sempre più intollerabile. Su queste basi si è saldata una alleanza destra-sinistra, che ha costretto il Premier Netanyahu, uscito fortemente indebolito dalle urne, ad accettare le sue proposte di modernizzazione e secolarizzazione del paese e ad estromettere i partiti religiosi ortodossi dal Governo.

La destra interna ed esterna al Likud controlla posizioni chiave nel nuovo governo, dalla Esteri alla Difesa agli Interni al Ministero delle Costruzioni, e contrasterà risolutamente ogni tentativo di nuova moratoria degli insediamenti, per non parlare di possibili evacuazioni di quelli più remoti.

*Segue*

Tuttavia, non si può trascurare che il centro-sinistra è uscito complessivamente rafforzato dalle elezioni, ed i partiti di governo che si richiamano a quell'area possono contare su 25 parlamentari (su un totale di 68 della maggioranza), rispetto ai 5 del precedente governo.

Lo stesso incarico dato a Tzipi Livni, Ministro della Giustizia, di Presiedere il Comitato incaricato di negoziare con i palestinesi, pur sotto il controllo del Premier e della Knesset, è significativo, e certo Obama guarda ad esso con interesse.

D'altronde, anche i palestinesi non sono messi bene, dilaniati come sono tra Al Fatah e Hamas, tra Cisgiordania e Gaza. La leadership della Autorità palestinese, guidata dal Presidente Mahmoud Abbas, pare ripiegata su se stessa e incapace di sfide coraggiose.

“Dobbiamo cambiare il nostro approccio e comprendere che ora non ci sono possibilità per un accordo permanente”, sostiene il grande politologo israeliano Shlomo Avineri. Quindi, aggiunge, gli sforzi diplomatici devono essere concentrati su strade alternative, accordi interimari, misure per costruire la fiducia, con passi anche unilaterali (ma reciprocamente accettati) e continua cooperazione prammatica sul terreno. Si tratta di passare dal tentativo fallito di ottenere una soluzione complessiva a passi parziali per gestire il conflitto, pur mantenendo fermo l'orizzonte diplomatico di una soluzione “due stati per due popoli”.

L'ipotesi più probabile, su cui lavorerà Obama, è che si cerchi dunque di gestire il conflitto, visto che non si è in grado di risolverlo, con qualche passo che possa creare una atmosfera più distesa tra le parti, preparando così tempi migliori: il rilascio dei prigionieri palestinesi di più vecchia data, un più alto numero di palestinesi ammessi a lavorare in Israele, la attenuazione delle barriere alla circolazione delle merci e degli uomini dentro alla Cisgiordania e alla frontiera con Israele, la continuazione della cooperazione in materia di sicurezza. Persino il passaggio alla Autorità palestinese di altre “aree C” della Cisgiordania, ora sotto totale controllo israeliano. Molto di più non riuscirà a pretendere.

## **Israele. Il governo che verrà.**

**di Janiki Cingoli**

*Huffingtonpost.it, 15 marzo 2013*

Anche se non mancano le scaramucce dell'ultima ora (sulla nomina a Vice-Premier di Lapid e Bennet), con le possibili sorprese, il nuovo governo israeliano pare oramai in dirittura di arrivo.

La prima clamorosa novità è l'esclusione delle formazioni religiose ortodosse, lo *Shas*, sefardita e *Degel Hatorah*, aschenazita. Questi partiti sono stati fino ad oggi quasi sempre al potere, sia con i governi di destra che di sinistra, costituendo l'ago della bilancia tra i due poli. Proprio per questo, sono riusciti ad ottenere per la loro base elettorale favori sproporzionati, dall'esenzione dal servizio militare per i giovani che studiano nelle scuole talmudiche, le *yeshivot*, agli enormi finanziamenti per tenerle in piedi. A questo si è accom-



*Segue*

pagnata una crescente pressione integralista sulla società, con le manifestazioni spesso violente contro gli autisti che transitano di sabato nei quartieri ortodossi, o il blocco in quel giorno del trasporto pubblico.

Di più, l'inserimento di un così esteso numero di giovani nelle *yeshivot* ha finito per sottrarli al mercato del lavoro, con la conseguenza che un intero settore della popolazione vive a carico dello Stato, della collettività. Un privilegio fattosi oramai insopportabile. Infine, il potere di interdizione dei partiti religiosi ha fatto sì che istituti quali il matrimonio e il divorzio, possano essere applicati solo seguendo il rito delle diverse fedi, e non attraverso procedure civili.

Contro queste imposizioni è andata crescendo l'insofferenza della società, sottoposta alla dura sfida della crisi economica globale, e sempre meno disposta, soprattutto nella sua componente più giovane, ad accettare i diktat della ortodossia religiosa.

Su questo è stata costruita in larga misura l'affermazione di Yair Lapid, neo-Ministro delle Finanze, carismatico leader di Yesh Adit, il nuovo partito laico di centro-sinistra, che ha conquistato 19 seggi alla Knesset (su un totale di 120), classificatosi secondo dopo la coalizione guidata da Netanyahu, Likud Beitenu, che ha conquistato 31 seggi, perdendone però 11 rispetto a quelli detenuti in precedenza.

L'elemento caratterizzante questa lunga trattativa è stato l'asse stabilitosi tra Yair Lapid e Naftali Bennet (nuovo Ministro dell'Economia e del Commercio, leader del Partito sionista religioso *Habayit Hayehudi*, 12 seggi). I due hanno costruito una tenaglia su Netanyahu (insieme assommano 31 seggi, quanto Likud Beitenu), costringendolo a trattare da posizioni di debolezza e ad accettare dopo grandi resistenze l'esclusione dei religiosi. Negli accordi figura la progressiva chiamata alle armi, o al Servizio Civile Nazionale alternativo, di larga parte dei giovani ortodossi, e il deciso taglio delle sovvenzioni alle *yeshivot*.

L'alleanza Lapid – Bennet è giocata essenzialmente sui problemi interni, che in questa fase sono prioritari nel paese. La società vuole liberarsi dalle eccessive pastoie e dalle posizioni di favore, chiedendo coraggiose liberalizzazioni e lotta contro le concentrazioni e i monopoli, a cominciare da quello della compagnia aerea di Stato, El Al.

Diverso è il discorso sulla politica estera, dove le posizioni tra i due divergono drasticamente: Lapid vuole il rilancio del Processo di pace, mentre Bennet ha proposto l'annessione del 60% della Cisgiordania, ed è stato il portavoce dei coloni.

Tuttavia Bennet ora vuole crearsi una immagine di statista, di possibile futuro successore di Netanyahu. Quindi eviterà gli eccessi propagandistici, e verrà utilizzato dal Premier come elemento di contrappeso nell'Esecutivo, rispetto alle accresciute forze di centro-sinistra, che ora possono contare complessivamente su 25 seggi, rispetto ai 5 del Governo uscente.

Oltre a Lapid, del Governo fa infatti parte anche Tzipi Livni, già leader di *Kadima*, ed ora a capo di una formazione che ha avuto 6 seggi, *HaTnuah*. La Livni è stata la prima a stringere l'accordo di governo, conquistando il portafoglio della Giustizia oltre a quello dell'Ambiente, e soprattutto la delega presiedere il Comitato per il negoziato con i palestinesi, cui era già stata preposta come Ministro degli Esteri, durante il Governo Olmert.

*Segue*

Certo, ella sarà soggetta al controllo, oltre che della Knesset, dello stesso Premier, che si è riservato l'*interim* degli Esteri (in attesa che il processo al Ministro uscente, Lieberman, chiarisca la sua posizione), nonché il controllo della Difesa. Comunque, ogni possibile accordo di pace sarà sottoposto a referendum. Tuttavia, qualche spazio per il rilancio negoziale pare aprirsi, alla vigilia della prima visita in Israele del Presidente Obama.

## **Obama in visita in Israele per far ripartire il processo di pace**

**di Ugo Tramballi**

*Il Sole 24-Ore, 20 marzo 2013*

Quando un presidente degli Stati Uniti va in visita in Israele e Palestina, non dovrebbe essere per meno di un processo di pace. Quello fra i due avversari è congelato da quasi tre anni, non si vedono opportunità per un disgelo né Barack Obama sembra offrire speranze concrete. Se le aspettative sono troppo alte, saranno probabilmente deluse.

"Lo ha detto il presidente Obama in un'intervista alla tv israeliana: viene ad ascoltare. Penso sia un buon approccio", commenta Andreas Reinicke. "Non bisogna attendersi troppo. Noi all'Unione Europea, tuttavia, ci aspettiamo che nel 2013 sia chiarita la struttura definitiva del processo di pace". Ambasciatore tedesco a Damasco fino all'inizio dell'anno scorso, ora Reinicke è l'inviato speciale della Ue per il processo di pace e rappresentante dell'Unione nel Quartetto formato Stati Uniti, Russia, Onu e, appunto Europa. Il suo compito è fissare una road map credibile, con direzione e tempi di percorrenza del processo di pace. Fino ad ora di cammino non ne è stato fatto molto.

### **Ambasciatore, in che senso Barack Obama deve ascoltare? La questione dovrebbe essergli ormai nota.**

Naturale, conosce il dossier ma deve avere anche il polso della volontà dei partner. In Israele c'è un nuovo governo che ha dichiarato la sua volontà di lavorare per il processo di pace: almeno così sembra. Questo del presidente americano è il primo passo. Ci aspettiamo ve ne siano altri.

### **Lei ha parlato di struttura. Qual è quella che l'Europa ha in mente?**

Il quadro già indicato nel 2011: territorio e sicurezza. È ancora valido. Il termine di discussione quanto alle frontiere è la linea di demarcazione del 1967, con la possibilità di scambi di territorio. Riguardo alla sicurezza Israele sa che gli verrà garantita dalla comunità internazionale. L'importante è che, se riprende la trattativa, sia chiaro a tutti che il negoziato arriverà a una soluzione.

### **Quale è il ruolo della Ue? Fino ad ora non sembra primario.**

Nel corso degli anni è sempre stata fondamentale nel fissare l'agenda: il riconoscimento palestinese, il ritiro degli insediamenti, la soluzione dei due stati per due popoli. Questo è un contributo notevole. Senza contare l'aspetto finanziario, il nostro contributo alla stabilità economica palestinese.

*Segue*

**Il problema oggi sono gli Stati Uniti. Non sembra che l'amministrazione Obama voglia farsi coinvolgere fino in fondo nel processo di pace.**

Aspettiamo e vediamo. Nella sua visita il presidente andrà anche a Ramallah, il nuovo segretario di Stato John Kerry conosce perfettamente il problema. È vero, gli Stati Uniti oggi hanno altre priorità, ma questo è il cuore dei conflitti dell'intera regione.

Non ci sono successi che il Quartetto possa vantare. Quale è la sua vera funzione?

È lo strumento che unisce l'intera comunità internazionale su una posizione comune. È una istituzione importante, inevitabile.

**Al momento esiste qualche ragione di ottimismo per il processo di pace?**

Sono ottimista perché non c'è scelta. Non esiste alternativa alla soluzione dei due stati che dobbiamo consolidare entro quest'anno. Credo che la cooperazione del mondo arabo sia essenziale: soprattutto per garantire la fine del conflitto con Israele. Per questo credo che gli arabi debbano essere coinvolti nel dialogo.

**Anche gli arabi hanno priorità diverse da Israele, al momento.**

È vero ma la questione palestinese è un fatto emotivo per tutti gli arabi, per tutto il mondo islamico. È sempre al centro delle sue preoccupazioni.

**Lei non teme l'esplosione di una nuova Intifada?**

Esito a fare previsioni. Sarebbe una scelta sbagliata ma certo osserviamo una crescente e preoccupante tensione fra i palestinesi.

## **Obama alla conquista di Israele**

**di Maurizio Molinari**

*La Stampa, 19 marzo 2013*

Barack Obama parte questa sera per Gerusalemme con l'intenzione di aprire un dialogo diretto con gli israeliani. Ben Rhodes, 35enne consigliere strategico e speechwriter del presidente americano, vede in questo viaggio un parallelo con quello fatto al Cairo nel giugno 2009: «Allora Obama si rivolse direttamente ai popoli arabi del Medio Oriente, ora lo farà con gli israeliani». Poiché il primo quadriennio di Obama è stato segnato dalle fibrillazioni fra Washington e Gerusalemme «il presidente vuole gettare le basi di un nuovo rapporto con il popolo israeliano prima ancora che con i suoi leader» anticipa Dennis Ross, ex consigliere della Casa Bianca sul Medio Oriente, spiegando che «Obama punta a far coincidere la realtà di un'alleanza strategica mai così solida con una percezione pubblica israeliana che finora è stata negativa».

Come dimostrando i sondaggi d'opinione, secondo cui appena il 18 per cento degli israeliani si fida di Barack. Da qui il valore dell'itinerario che la Casa Bianca ha studiato per le 48 ore di visita, al fine di evidenziare gli aspetti di Israele a cui Obama vuole rivolgersi. Il presidente visiterà una batteria antimissile dell'Iron Dome per sottolineare la cooperazione nella sicurezza, farà tappa al Museo Israel per rendere omaggio

*Segue*

all'alta tecnologia, sosterà sulla tomba di Teodoro Herzl padre del sionismo e allo Yad va-Shem, in segno di rispetto per la memoria della Shoà, parlando giovedì a Gerusalemme a duemila giovani invitati dall'ambasciata Usa, che ha depennato gli studenti dell'ateneo di Ariel perché nei territori occupati nel 1967.

È un percorso dal quale mancano il Muro del Pianto, la Città Vecchia di Gerusalemme e ogni riferimento a Giudea e Samaria contese con i palestinesi perché l'intenzione è di rivolgersi all'Israele giovane, laica e sionista di Tel Aviv, culla dell'industria hi-tech della «Start Up Nation» descritta nel libro di Dan Senor e Saul Singer, con oltre 130 aziende quotate a Wall Street. Per questo Obama, nell'intervista alla tv «Arutz 2», dice «vorrei passeggiare in incognito fra i locali di Tel Aviv».

Sono gli stessi pub dove leader politici come Yair Lapid e Tzipi Livni passano le serate e da cui è arrivata la messe di voti che ha premiato Yesh Atid, il partito-sorpresa delle ultime politiche. In realtà le urne hanno regalato anche la sorpresa del Focolare Ebraico di Naftali Bennett ma rappresenta gli israeliani degli insediamenti, che sono i più lontani da Obama. Dan Shapiro, 44enne ambasciatore Usa in Israele, è il volto di punta dell'«offensiva del sorriso»: campeggia in tv e sui social network, va negli atenei e nelle serre nel deserto per incarnare l'integrazione con l'America di Obama. L'ebraico perfetto di Shapiro è un messaggio in sé, che Rhodes rilancia: «Lo parla assai meglio di me».

Il premier Benjamin Netanyahu punta a esaltare le convergenze: dal logo della visita con due bandiere e la scritta «Alleanza infrangibile» alle foto delle operaie di Kfar Saba intente a cucire bandiere a stelle e strisce. Ma Ross lo avverte: «Obama avrà un linguaggio pubblico e uno privato». Ovvero, punterà a creare un legame diretto con gli israeliani ma negli incontri politici parlerà con franchezza. A cominciare dagli insediamenti in Cisgiordania e Gerusalemme Est, a cui Obama si oppone ritenendoli un ostacolo allo Stato di Palestina. Rhodes tuttavia assicura: «Non proporremo soluzioni negoziali perché andiamo in Medio Oriente per ascoltare israeliani e palestinesi». Come dire: le mosse arriveranno dopo.

Terranno dunque banco Iran e Siria. Netanyahu vuole siglare con Obama un'intesa sulla definizione della «linea rossa» oltre la quale il programma nucleare iraniano dovrà essere colpito per impedire a Teheran di avere l'atomica. E poi c'è l'emergenza-Siria: l'arrivo dei jihadisti nelle basi siriane lungo il confine del Golan fa temere a Israele una situazione di conflitto permanente come in Libano con gli Hezbollah. Obama parlerà di Siria anche ad Amman, nell'ultima tappa, mentre giovedì è atteso da Abu Mazen a Ramallah dove il malumore dei palestinesi dilaga. Centinaia di manifesti con l'effigie di Obama coprono la città palestinese con slogan irridenti per il presidente Usa che arriva senza proposte negoziali nel suo primo viaggio dopo la rielezione.

*Segue*

## **La prima volta del Presidente**

**di Federico Rampini**

***Repubblica, 18 marzo 2013***

Quando Barack Obama sale sull'Air Force One domani sera, per la prima volta da quando lui è alla Casa Bianca i suoi piloti avranno come destinazione l'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Nel primo mandato Obama fece un solo viaggio in quell'area: Cairo, giugno 2009. «Strana coppia», li definisce l'esperto di Medio Oriente Aaron David Miller del Woodrow Wilson International Center di Washington. «Ciascuno di loro — sostiene — ha tifato per la sconfitta dell'altro». Nel caso di Netanyahu il tifo fu evidente a favore di Mitt Romney nell'elezione presidenziale del 2012. Oggi Obama è due volte più forte: perché in carica per altri quattro anni, e perché in un secondo mandato non ha bisogno di cercare voti tra le varie constituency. Mentre Netanyahu è indebolito dalle sue elezioni.

A questo si aggiunge un "sisma geo-economico" di cui ancora si stenta a capire la portata. L'America è alle soglie dell'autosufficienza energetica, ha quasi smesso di importare petrolio dal Medio Oriente, ben presto le sue risorse supereranno quelle dell'Arabia Saudita e gli Usa diventeranno esportatore netto. Questo non significa che l'America voglia ritirarsi: il ruolo di leader mondiale le impone di restare l'arbitro di ultima istanza in Medio Oriente, anche se a dipendere da quell'area per il petrolio saranno solo gli alleati europei, la Cina e l'India. Ma il fatto che l'America non dipenda più dal greggio arabo è una rivoluzione, dalle conseguenze profonde sul suo ruolo.

Il basso profilo di Obama alla sua prima visita presidenziale in Medio Oriente provoca ironia. «E' il primo presidente a fare solo turismo in Israele?» si è chiesto il columnist del New York Times, Thomas Friedman. L'itinerario include incontri col presidente palestinese Abu Mazen e ad Amman col re di Giordania, ma ha delle omissioni significative: a Gerusalemme non andrà alla Knesset (il Parlamento) preferendo parlare in un luogo meno politico come il centro congressi; visiterà la chiesa della Natività a Betlemme ma non il Muro del Pianto né la moschea Al Aqsa. Tappa obbligata il memoriale dell'Olocausto, Yad Vashem.

Al suo arrivo all'aeroporto di Tel Aviv passerà in ispezione una batteria anti-missili, prova del concreto sostegno dell'Amministrazione Obama all'Iron Dome ("cupola d'acciaio"), la difesa d'Israele contro i missili di Hamas, e quelli che un giorno potrebbero piovere dall'Iran, dotati di testata nucleare. L'Iran sarà in cima ai colloqui Obama-Netanyahu. Il presidente americano ribadirà l'impegno a difendere Israele contro l'aggressione; e la sua determinazione a impedire che Teheran si doti della bomba. Obama non dimentica che Netanyahu minacciò di sconvolgere la pace mondiale — e l'elezione presidenziale americana — con un attacco preventivo all'Iran nell'estate-autunno scorso. Sulla questione palestinese la Casa Bianca conferma che non avanzerà nuove proposte. I più autorevoli collaboratori di Obama però citano il documentario israeliano "The Gatekeepers" presentato agli Oscar e uscito nelle sale Usa: un'impressionante raccolta d'interviste con gli ex capi del Shin Bet (servizi segreti israeliani) che ammettono il fallimento della politica seguita finora verso i palestinesi, e indicano il dialogo come unica soluzione. L'opinionista israeliano Ari

*Segue*

Shavit sul giornale Haaretz assegna un ruolo decisivo a Obama per promuovere una Nuova Pace, spingendo in quattro direzioni: «Un congelamento dei nuovi insediamenti di coloni ebrei in Cisgiordania. Una cooperazione tra Egitto e Israele nelle reti idriche. Un accordo Turchia-Israele sul gas. Un piano saudita-israeliano-palestinese per finanziare con le risorse del Golfo la rinascita pacifica della Palestina».

Le facili ironie sul “turismo” di Obama dimenticano i ripetuti fallimenti di tutti i suoi predecessori che si erano dati obiettivi ambiziosi. «Quattro presidenti americani — ricorda Rashid Khalidi, esperto del mondo arabo alla Columbia University — hanno voluto mediare un piano di pace, il risultato è che in 34 anni la pace è diventata più lontana e sfuggente di prima. Nel 1991, prima degli accordi di Oslo, la maggioranza dei palestinesi poteva ancora viaggiare liberamente, oggi un’intera generazione di palestinesi non ha mai potuto visitare Gerusalemme».

Obama parte con aspettative ridotte, e un’agenda politica dominata dalla ripresa economica interna. In questo forse è più realistico di Jimmy Carter e Bill Clinton che vollero “passare alla storia”, e in Medio Oriente hanno lasciato un’impronta effimera.

## **Mr. Obama Goes to Israel**

**By Thomas L. Friedman**

*The New York Times, March 12, 2013*

In case you haven’t heard, President Obama leaves for Israel next week. It is possible, though, that you haven’t heard because it is hard for me to recall a less-anticipated trip to Israel by an American president. But there is a message in that empty bottle: Little is expected from this trip — not only because little is possible, but because, from a narrow U.S. point of view, little is necessary. Quietly, with nobody announcing it, the Israeli-Palestinian conflict has shifted from a necessity to a hobby for American diplomats. Like any hobby — building model airplanes or knitting sweaters — some days you work on it, some days you don’t. It depends on your mood, but it doesn’t usually matter when that sweater gets finished. Obama worked on this hobby early in his first term. He got stuck as both parties rebuffed him, and, therefore, he adopted, quite rationally in my view, an attitude of benign neglect. It was barely noticed. The shift in the Israeli-Palestinian conflict from necessity to hobby for the U.S. is driven by a number of structural changes, beginning with the end of the cold war. There was a time when it was truly feared that an Arab-Israeli war could trigger a wider superpower conflict. During the October 1973 war, President Nixon raised America’s military readiness to Defcon 3 to signal the Soviets to stay away. That is not likely to happen today, given the muted superpower conflict over the Middle East. Moreover, the discovery of massive amounts of oil and gas in the U.S., Canada and Mexico is making North America the new Saudi Arabia. So who needs the old one?

*Segue*

Of course, oil and gas are global commodities, and any disruption of flows from the Middle East would drive up prices. But though America still imports some oil from the Middle East, we will never again be threatened with gas lines by another Arab oil embargo sparked by anger over Palestine. For China and India, that is another matter. For them, the Middle East has gone from a hobby to a necessity. They are both hugely dependent on Middle East oil and gas. If anyone should be advancing Arab-Israeli (and Sunni-Shiite) peace diplomacy today it is the foreign ministers of India and China.

Writing in *Foreign Policy* magazine last week, Robin M. Mills, the head of consulting at Manaar Energy, noted that “according to preliminary figures reported this week, China has overtaken the United States as the world’s largest net oil importer.” Mills described this as a “shift as momentous as the U.S. eclipse of Britain’s Royal Navy or the American economy’s surpassing of the British economy in the late 19th century. ... The United States is set to become the world’s biggest oil producer by 2017.”

At the same time, while the unresolved Israeli-Palestinian conflict emotionally resonates across the Arab-Muslim world, and solving it *is* necessary for regional stability, it is clearly not sufficient. The most destabilizing conflict in the region is the civil war between Shiites and Sunnis that is rocking Lebanon, Syria, Iraq, Kuwait, Bahrain and Yemen. While it would be a good thing to erect a Palestinian state at peace with Israel, the issue today is will there be any more a Syrian state, a Libyan state and an Egyptian state.

Finally, while America’s need to forge Israeli-Palestinian peace has never been lower, the obstacles have never been higher: Israel has now implanted 300,000 settlers in the West Bank, and the Hamas rocket attacks on Israel from Gaza have seriously eroded the appetite of the Israeli silent majority to withdraw from the West Bank, since one puny rocket alone from there could close Israel’s international airport in Lod.

For all these reasons, Obama could be the first sitting American president to visit Israel as a tourist.

Good news for Israel, right? Wrong. While there may be fewer reasons for the U.S. to take risks to resolve the Israeli-Palestinian conflict, there is still a powerful reason for Israel to do so. The status quo today may be tolerable for Israel, but it is not healthy. And more status quo means continued Israeli settlements in, and tacit annexation of, the West Bank. That’s why I think the most important thing Obama could do on his trip is to publicly and privately ask every Israeli official he meets these questions:

“Please tell me how your relentless settlement drive in the West Bank does not end up with Israel embedded there — forever ruling over 2.5 million Palestinians with a colonial-like administration that can only undermine Israel as a Jewish democracy and delegitimize Israel in the world community? I understand why Palestinian dysfunction and the Arab awakening make you wary, but still. Shouldn’t you be constantly testing and testing whether there is a Palestinian partner for a secure peace? After all, you have a huge interest in trying to midwife a decent West Bank Palestinian state that is modern, multi religious and pro-Western — a totally different model from the Muslim Brotherhood variants around you. Everyone is focused on me and what will I do. But, as a friend, I just want to know one thing: What is *your* long-term strategy? Do you even have one?”